

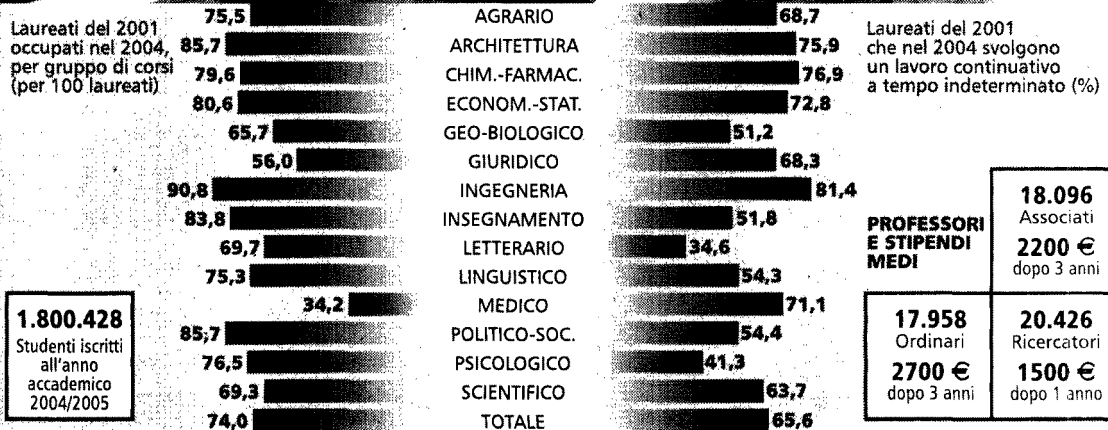
LA POLEMICA | DOCENTI REPLICANO AL MINISTRO

Sì ai concorsi ma la riforma dell'Università non convince

Piace il nuovo metodo, che supera i localismi, sul resto il contrasto rimane totale



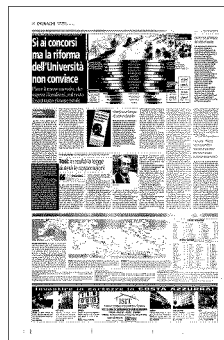
I NUMERI DELL'UNIVERSITÀ



Inchiesta MARIO BAUDINO

A dire il vero, questa non mi sembra una riforma dell'Università, è un intervento sullo stato giuridico di chi ci lavora; ma la cosa peggiore è nell'ultimo articolo, dove si dice che dai provvedimenti non devono derivare maggiori oneri per la finanza pubblica. Un riforma a costo zero? Via, non prendiamoci in

giro». Marco Santagata, direttore del dipartimento di italianistica a Pisa e presidente di Icon, il consorzio per la laurea online, è stato fra gli estensori della riforma Berlinguer, che fra proteste d'ogni genere ha cambiato definitivamente il volto dell'Università italiana, introducendo la laurea triennale. Ma il suo sarcasmo su quella firmata dal ministro Moratti non è «interessato». Anche la «confederazione dei rettori» ha criticato duramente il provvedimento per quanto



riguarda l'iter parlamentare con il voto di fiducia al Senato, sottolineando la mancanza di «reali possibilità, basate sul merito», la sparizione dal testo di ogni riferimento a un'Agenzia indipendente di valutazione sull'operato delle diverse Università e altri punti ancora.

Le acque sono agitate, le contrapposizioni forti, ma forse non è solo una «minoranza rumorosa», come il ministro ha detto nell'intervista a «La Stampa» dell'altro ieri, a schierarsi. Quella c'è, ed è stata chiamata in causa in un appello lanciato nel marzo scorso attraverso la fondazione Magna Carta da un gruppo di docenti di varia estrazione politica e culturale. C'erano fra gli altri Biagio De Giovanni, Gian Enrico Rusconi, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci e Aldo Schiavone, che ne fu il promotore. Esordiva così: «Siamo stanchi di dire e di ascoltare solo dei no: da più di trent'anni, l'Università italiana non sa far altro. O meglio, non l'Università ma quella piccola minoranza alla quale consentiamo da troppo tempo di parlare a nome di tutti e di bloccare tutto». Le adesioni furono numerose. Ma se «non basta dire sempre no», quando dire sì? Come, su che punti?

E' il tema di questi giorni, in attesa che il provvedimento del ministro torni alla Camera dei deputati. E su alcuni aspetti c'è quasi l'unanimità, per esempio sui concorsi. Santagata è convinto che il tornare a quelli nazionali non risolve il problema sorto obiettivamente negli ultimi anni, con i concorsi locali «diventati - ammette - bieco localismo». Ma Aldo Schiavone, e come lui forse la maggioranza degli universitari, è di parere opposto. «Questa riforma non mi entusiasma per nulla - spiega il docente che ha fondato a Firenze l'Istituto umanistico di alti studi - però su alcuni punti, per esempio il concorso nazionale, risolve problemi». Dello stesso parere è Paolo Bertinetti, anglista a Torino: «Quello del concorso nazionale è un esempio di piena identità di vedute tra Università e Ministero. Sul resto il contrasto è molto grande».

Il resto sono soprattutto i ricercatori, ruolo che andrà ad esaurimento nel 2013 sostituito da contrattisti a tempo determinato, e la sorte dei 50 mila precari che ancora devono trovare una via d'accesso all'Università. A loro il ministro promette un futuro migliore, pochi ci credono. Anche fra i cattedratici: «Rendere precario l'accesso al ruolo di ricercatore è inquietante e iniquo - dice per esempio Giorgio Ficara, italianista a Torino, solide relazioni internazionali -. Da noi un precariato fino ai 40 anni e oltre crea una forma di disagio e smarrimento, che quelli bravi non possono accettare». Ragion per cui, il professor Ficara ammette ormai «per cinismo e realismo» di mandare i suoi allievi migliori all'estero, invece di «tentare inutili concorsi italiani, con attese lunghissime». Ma tutto

questo è l'oggi, e va oltre la riforma Moratti. E' il grande tormento cresciuto con l'Università di massa, insieme alle accuse alla «corporazione» accademica. Motivate?

«Io sono stato membro del consiglio nazionale universitario per nove anni - risponde il professor Mario Morcellini, docente alla Sapienza e presidente della conferenza dei presidi di scienze della comunicazione - e i ricorsi che abbiamo esaminato rappresentavano un tre per cento del totale dei posti assegnati per concorso. Non esiste sistema pubblico e privato che possa evitare al 100 per cento i meccanismi di cooptazione; quindi, se vogliamo restare "di qua dal Paradiso", dobbiamo ammettere che questo sistema non era comunque quello dipinto dai media o dal ministro Moratti, quando ci accusa di tutelare i nostri interessi corporativi». Morcellini semmai rimanda l'accusa al mittente, con un bel gesto retorico: «Aver scelto la strada della fiducia sul provvedimento dà fiato agli interessi corporativi. E' un errore grave: alla Rai il ministro aveva governato con equilibrio. Ora sembra aver perso quelle doti».

La riforma, in una parola, è «anti-meritocratica»: «prevede una mappa privilegiata per chi sta dentro, poche risposte per i 50 mila fuori». Persino il linguista Raffaele Simone, autore di un atto d'accusa durissimo, «L'università dei tre tradimenti», pubblicato qualche anno fa per Laterza, questa volta si schiera coi suoi colleghi: «Sicuramente la protesta ha qualche aspetto corporativo, però attenzione: il vero luogo del corporativismo accademico è il Parlamento». Anche lui opera però qualche distinguo: «Sono d'accordo con l'istituzione del ricercatore a tempo determinato. Uno dei difetti dell'Università è sempre stato la totale impossibilità di liberarsi delle persone prive di vocazione e di talento». L'opposizione c'è, ma discute, non marcia compatta.

Se Laura Pelaschiar, anglista, ri-

I ricercatori: «Ma chi si potrà permettere nove anni di precariato sperando di vincere la cattedra da associato?»

cercatrice presso la Facoltà di lettere di Trieste, pensa al precariato a lungo termine come a un «pura follia» («Chi si potrà permettere 9 anni nell'incertezza sperando di accedere poi a un concorso per associato?») Paola Pallavicini, professore a contratto - quindi precaria - che si occupa di «storia di genere» e storia dei media, offre una risposta inattesa: «Paradossalmente, la prospettiva dei contratti a termine nel mio caso è migliore, dato che mi occupo di studi poco strutturati nel-

l'insegnamento universitario, che fanno riferimento a diverse «corporazioni» accademiche». Quindi è favorevole? Non esageriamo. Semplificamente, «un contratto a termine non mi umilia più di quanto mi umilia adesso vedere dimezzato il mio stipendio nell'arco di tre anni». Riforme a parte, forse è proprio il tasso di umiliazione presente nell'Università (e nei suoi dintorni) quello su cui bisognerebbe lavorare. Da subito.